

Pena fino a 24 anni di carcere. Speroni: «Una presa in giro». L'azzurro Pera attacca i pm. Andreotti si astiene

Il Senato: niente più ergastolo per chi attenta all'unità dello Stato

Fi e Lega votano contro insieme. Fini: Bossi non va preso sul serio

ROMA. Chi attenta all'unità dello Stato non rischia più l'ergastolo. La pena per questo reato prevede un minimo di dieci di carcere e fino a un massimo di ventiquattro. Lo stabilisce un disegno di legge approvato dal Senato con i voti contrari della Lega e di Forza Italia. E che assume particolare importanza proprio perché la discussione sul provvedimento avviene all'indomani della nuova sortita di Umberto Bossi sulla secessione. Una convergenza che va ben al di là anche del merito del provvedimento in discussione, una «prova tecnica» per future possibili alleanze. Una prospettiva che piace sempre meno al leader di An Gianfranco Fini che proprio ieri ha ricordato ai suoi amici del Polo che «sarebbe un errore prendere Bossi sul serio». Ma Forza Italia ha immediatamente replicato per bocca del presidente dei senatori, Enrico La Loggia, il quale ha ribattuto a Fini - senza nominarlo - che Bossi può tornare utile anche per la battaglia sulla Bicamerale.

Sul disegno di legge che modifi-

ca l'articolo 241 del codice penale (e che ora dovrà passare alla Camera) si sono astenuti i verdi, alcuni senatori del Democratici di sinistra e il senatore a vita Giulio Andreotti (il quale ha motivato così la sua scelta: «In un verbale di un pentito si dice che i veri fondatori della Lega siamo io e il senatore...»).

Miglio, mentre Bossi sarebbe solo un «pupo». Quindi... Mi astengo».

Ed è per questo che dopo l'esito del voto la Lega ha parlato di «grossa presa in giro». Spiega Francesco Speroni: «Pensavamo che le cose potessero cambiare e, invece, tutto rimane così com'è, tutto sporco allo stesso modo». Perché la mancata «tipizzazione del reato lascia tutto immutato, in modo da impedire la libera manifestazione del pensiero». Più duro di Speroni è addirittura Marcello Pera, che ha motivato in aula il voto contrario di



Il leader della Lega Umberto Bossi

mate».

Ed è per questo che dopo l'esito del voto la Lega ha parlato di «grossa presa in giro». Spiega Francesco Speroni: «Pensavamo che le cose potessero cambiare e, invece, tutto rimane così com'è, tutto sporco allo stesso modo». Perché la mancata «tipizzazione del reato lascia tutto immutato, in modo da impedire la libera manifestazione del pensiero». Più duro di Speroni è addirittura Marcello Pera, che ha motivato in aula il voto contrario di

Forza Italia. E nel mirino del senatore azzurro finiscono - neanche a dirlo - i pubblici ministeri. I quali «orecchiando gli orientamenti della maggioranza» saranno indotti «ad aprire indagini con ampia discrezionalità». Ma anche tra i banchi di Forza Italia non tutto è filoliscio. Il più critico contro questo nuovo abbraccio con la Lega è stato Saverio Vertone, che ieri è riuscito a portarsi dietro un gruppetto di senatori azzurri.

Speroni e Pera negano che la convergenza su questo disegno di legge possa essere letto come un nuovo tassello del mosaico che dovrebbe disegnare un nuovo accordo politico tra il Carroccio e il partito del Cavaliere. Dichiarazioni che non sembrano convincere più di tanto il leader di An. Il quale proprio ieri alla Camera, parlando con i giornalisti, ha sostenuto che «Bossi va lasciato cuocere nel suo brodo». Senza prenderlo sul serio, anche perché «non credo che sia saggio, per gli altri, agire in funzione degli interessi di Bossi». E questo, ha aggiunto Gianfranco Fini,

Ma sono proprio le parole di Fini a provocare una piccola reazione di Forza Italia. Una replica affidata al presidente dei senatori Enrico La Loggia: dialoghiamo con gli elettori leghisti su problemi concreti, «tutto il resto sono solo ipotesi». Certo, Bossi è un personaggio imprevedibile. Quindi «bisogna essere cauti e non correre troppo». Tuttavia, ha concluso La Loggia, «se trovassimo una soluzione comune sulla riforma dello Stato anche in Bicamerale, questo aumenterebbe la possibilità di dialogo».

N.C.I.

«Per questo cerca l'alleanza con il Polo»

Il sociologo Biorcio: «L'obiettivo del Senaturo è un ministero del Nord che svuoti le istituzioni»

ROMA. I curiosi del gioco delle alleanze politiche devono interrogarsi sul senso del congresso straordinario leghista al Palavobis di Milano. È cambiata la natura del movimento leghista oppure siamo al solito sgusciare via per poi ridare fiato alle trombe (abbiamo appena ascoltato il rilancio della parola secessione) di Umberto Bossi? Circola la sgradevole sensazione che, bluff o non bluff del leader del Carroccio, potrebbero funzionare - in un Paese da questo punto di vista pieno di risorse - eventuali patti di desistenza, magari una riveduta doppia lista del Nord, simile a quella del '94 tra Forza Italia e Lega.

Per Roberto Biorcio, sociologo pendolare tra Milano e Siena, si sono realizzate delle novità reali al congresso straordinario milanese?

«Secondo me, la strategia di fondo del movimento non è cambiata. Però, un aggiustamento serio c'è stato, sotto la pressione di due fattori: l'inchiesta della magistratura e l'ingresso dell'Italia in Europa. L'inchiesta poteva innescare una spirale di «scontro frontale»; Bossi ha deciso di smontare la spirale, anche con gesti simbolici come l'indicazione della «via gandhiana» o la presa di distanza dalla mozione di Stefano Galli».

Strategia classica: porsi al centro del movimento, emarginando le frange più estremistiche.

«Comunque - lo dimostra anche l'accoglienza riservata alla moglie di Buson - quanti lottano per liberare le regioni del Nord restano dalla parte del movimento. Qualcuno li chiama: «padani che sbagliano»».

L'altro fattore, l'ingresso in Europa, tocca, Biorcio, il tema delle alleanze con il Polo?

«Dopo aver gridato che l'Italia così come è, non sarebbe mai entrata in Europa, adesso, la Lega si sta aggiustando su un terreno diverso: siamo contro l'Europa dei tecnocrati. La polemica contro Roma si rivolge contro Bruxelles. Un braccio di ferro per attuare una politica protezionista sulla base del: comandiamo a casa nostra. Nel frattempo, si avvia l'interlocuzione con il Polo. La Lega non vuole ripetere l'esperienza del '94. Piuttosto, è disponibile all'alleanza, se riesce a avere forti risultati sul suo terreno. Ha cominciato a parlare del «Padania Office»: in sostanza, pensa di muoversi sulla falsariga di ciò che è avvenuto in Scozia. Il Parlamento che il vero eletto tra poco tempo, avrà competenza su materie importanti (ora di pertinenza dello Scottish Office): istruzione, welfare state, in parte la polizia locale, gestione delle risorse economiche per l'ambiente».

Biorcio, lei è convinto che la Lega si disponga, per le prossime elezioni politiche, a appoggiare il centrodestra e consentirgli di arrivare al governo a Roma. E in cambio, cosa chiede Bossi e il suo gruppo dirigente?

«Qualcosa tipo ministero del Nord, che gli permetta di presentarsi come portavoce degli interessi del Nord. Soprattutto, una qualche forma di parlamento del Nord o della Padania; una sorta di rappresentanza capace di mettere in moto un meccanismo di sempre maggiore concessione di poteri e di svuotamento dei luoghi istituzionali romani. A quel punto, non solo i leghisti ma anche altri partiti comincerebbero a trattare con Roma. Dunque, la Lega pensa a alleanze con il centrodestra non tanto in termini di posti quanto per aprire un processo nel quale il Nord inizia a autogovernarsi. D'altronde, Tremonti, nella bicamerale, aveva appoggiato un emendamento (poi respinto) che istituiva le macroregioni: un tentativo di dare veste istituzionale al Nord d'Italia».

L'ipotesi di un simile avvicinamento andrà bene a esponenti del centrodestra come Tremonti o Colletti. Ma quali sono le contiguità tra gli elettori leghisti e del centrodestra?

«Tra gli elettori del centrodestra il tema dell'autonomia del Nord è abbastanza popolare. Questo, nonostante il nazionalismo (a parole) di An. Alcuni degli elettori di An è come se non fossero poi così sicuri che la loro vera nazione è l'Italia».

È vero, Biorcio, che i sondaggi danno la Lega in crescita?

«Di preciso non si sa. Esiste una fascia di elettori leghisti la cui opzione elettorale non è esplicita. La Lega, sicuramente, potrebbe ripetere i risultati del '96. Con la vicinanza tra una fetta di elettorato di Forza Italia e la Lega, si rovescerebbe l'assunto di Berlusconi, il quale promette di strappare elettorali a Bossi».

La Lega dice: e noi faremo come Pujol con Aznar in Spagna o come lo Scottish National Party in Scozia. Tuttavia, in caso di alleanze, non le sembra che l'animo leghista non sia tenero verso il liberismo di una parte, almeno, di Forza Italia?

«Sembra che il processo d'integrazione sia diviso tra un'ala più liberista e anche più disposta ai processi d'integrazione mondiali e un'ala più protezionista, populista. Ma senza l'alleanza tra queste due anime la destra non riesce a vincere. E una simile alleanza in Italia è difficile. Anche perché, nel Polo, le cose cambiano grandemente fra gli elettori del Nord e del Centro-Sud».

Letizia Paolozzi

Il viaggio a Strasburgo si chiude con una mezza vittoria

Marini vede Martens e Santer Stop a Berlusconi nel Ppe

Il leader ppi: Prodi concluda la legislatura

DALL'INVIATO

STRASBURGO. Stop, almeno temporaneo, alla richiesta d'ingresso di Forza Italia nel gruppo parlamentare europeo del Ppe, pieno sostegno a Prodi perché concluda l'intera legislatura alla guida del governo dell'Ulivo.

Il segretario del Partito popolare, Franco Marini, accompagnato da Bianco e Letta, al termine di un breve visita al parlamento europeo, ha strappato una mezza vittoria ottenendo, nonostante le forti pressioni di Kohl e del premier spagnolo Aznar, l'assicurazione che i deputati di Berlusconi, per adesso raggruppati nell'UPE (l'Unione per l'Europa fatta con gollisti francesi, alcuni portoghesi ed irlandesi) non saranno invitati a cambiar casacca per indossare quella dei popolari.

«Non ci sono le condizioni, noi siamo contrari perché i valori, le scelte ed i parametri non ci consentono di fare questo passo. Si tratterebbe di assumere una decisione che non è matura».

Marini ne ha discusso per oltre un'ora con Wilfried Martens, presidente del Ppe, tra una riunione e l'altra dell'assemblea degli euro-parlamentari: «Ho motivo di pensare che non ci siano scendute a

breve termine - ha aggiunto - naturalmente capisco bene che Martens è interessato alla possibilità di allargare il gruppo...».

Il tira e molla sull'adesione dei 22 deputati azzurri al gruppo dei popolari probabilmente sarà prolungato almeno di un anno, rinvio ai mesi successivi al rinnovo del parlamento europeo previsto per il giugno del 1999.

Marini ha ritenuto di poter confermare questo rinvio della decisione su Forza Italia mentre è stato dato via libera, senza alcun problema, all'iscrizione di Francesco Cossiga.

Da Martens, è da pensare, il segretario del Ppi ha ricevuto l'impegno a non citare scadenze temporali nel rapporto sul «tema Berlusconi» che il presidente del Ppe è stato chiamato a presentare giovedì di prosimo dopo il vertice informale che s'è tenuto la scorsa settimana a Bonn su invito del cancelliere tedesco.

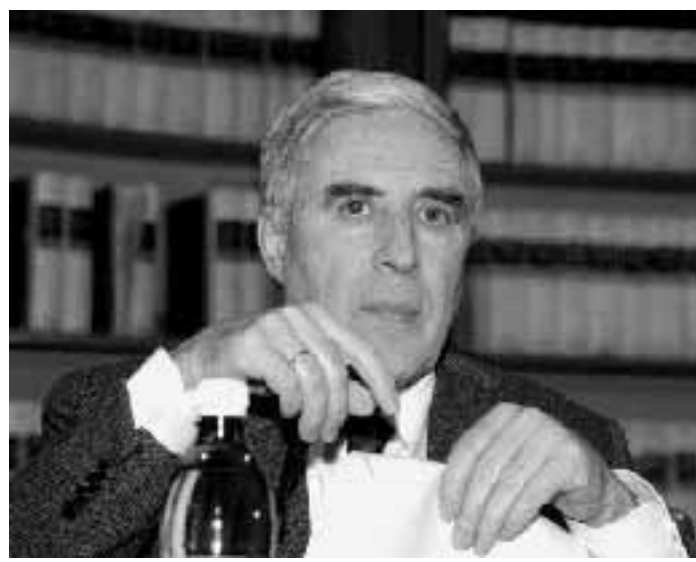
Il capo delegazione dei popolari italiani, Pierluigi Castagnetti, ha rivelato quel che tutti del resto hanno sempre pensato: «L'insistenza di Kohl per accogliere Forza Italia ma anche, forse, i gollisti, è dettata dalla preoccupazione fondata che a destra, tra Ppe ed i vari lepenisti, possa nascere un altro par-

tito».

Un'eventualità da non scartare visto che i leader dell'Upe sono pronti al primo loro congresso, il 7 maggio a Dublino. Marini ha insistito sulle troppe differenze che permangono tra Forza Italia ed i popolari: «Per aderire, sulla base dello statuto, i deputati azzurri dovrebbero accettare il programma elettorale del gruppo, cioè la chiara e netta scelta europea, l'economia sociale di mercato e l'ispirazione cristiana». Il segretario del Ppi ha spiegato: «Mi pare che sia il liberismo a classificare il movimento di Berlusconi».

Come metterla, invece, con i rapporti all'interno dell'Ulivo sullo sfondo dello scenario europeo? Marini ha detto che, se è vero che non sarà possibile formare delle liste e dei candidati comuni, sarebbe auspicabile dare delle indicazioni omogenee sulle scelte europee, una sorta di coordinamento delle linee di programma per l'Europa. Una proposta praticabile visto che i comportamenti e le politiche in sede europea tra Pds e Ppi, in particolare, sono da tempo sempre più identici, senza tante differenze in materia istituzionale o monetaria.

Il segretario del Ppi ha smentito».



Il segretario del Ppi Franco Marini

to, pur senza troppa convinzione, d'aver proposto Prodi come candidato alla guida della Commissione europea di Bruxelles, il posto attualmente ricoperto da Jacques Santer con il quale, del resto, lo stesso Marini si è incontrato sempre qui a Strasburgo. «Quando ho fatto il nome di Prodi ero un po' sulle nuvole, mi trovavo in aereo», se l'è cavata il segretario dei popolari. Poi ha aggiunto: «Vogliamo che Prodi concluda l'intera legislatura. Ho parlato in astratto e in prospettiva. Il programma dell'Ulivo prosegue, abbiamo vinto la sfida dell'Europa».

Dunque, Prodi non si muove da dov'è anche se al Corriere della Sera Marini ha confessato che il presidente del Consiglio «fa il furbo ma prima o poi dovrà muoversi».

Sergio Sergi

Il provvedimento era stato già approvato al Senato, ma richiede due passaggi parlamentari

Sul voto degli italiani all'estero primo sì della Camera

Se tutto va bene tra un anno sarà nella Costituzione

ROMA. Primo giro di boa per la legge costituzionale che consentirà agli italiani all'estero di esercitare il diritto di voto per l'elezione del Parlamento. La Camera ha approvato il testo, senza modifiche, rispetto a quello licenziato dal Senato. I sì sono stati trecentoquattro, i no quarantatré (due deputati di Rifondazione comunista e della Lega), cinque gli astenuti.

Si tratta di una misura attesa da anni e anni dalle nostre comunità all'estero, private, a differenza di quanto avviene per i cittadini di quasi tutti gli altri paesi (specialmente quelli appartenenti alla Ue), di quel fondamentale diritto che è la possibilità di votare senza dover, per questo, ritornare in patria. Va considerato, infatti, che, in specie per gli italiani residenti in paesi molto lontani, in altri continenti come l'America o l'Australia, per esempio, l'impossibilità di esprimere il proprio voto nel paese di residenza si risolve, di fatto, in una esclusione *tout-court* dal più

elementare dei diritti civili. Un fatto che è stato fonte di molte e dure proteste.

Il provvedimento dovrà ora attendere l'autunno ed essere nuovamente votato da entrambi i rami del Parlamento nello stesso identico testo per diventare operativo. Così prevede, infatti, la norma costituzionale che regola la revisione della Costituzione. Devono passare tre mesi da oggi perché Camera e Senato riesaminino la questione. Il provvedimento domanda ad una legge l'indicazione dei requisiti e delle modalità per assicurare l'esercizio di voto ed istituisce una «Circoscrizione estero» cui sono assegnati i seggi nel numero che sarà stabilito dalla norma costituzionale e secondo criteri determinati dalla legge.

La Lega Nord motivando il proprio voto contrario ha sottolineato come tra maggioranza e opposizione ci sia stato uno

scambio tra il voto per gli italiani all'estero e quello per gli immigrati extracomunitari. Uno scambio da cui uscirà vincitore l'Ulivo perché mentre sarà certo il voto degli immigrati, quello degli italiani all'estero è futuribile. Persepolis sono state sollevate da Prc (che ha presentato anche una pregiudiziale che è stata respinta dall'Aula). Mario Brunetti ha parlato di iniziativa e di un'ostinazione incomprensibile soprattutto per aver voluto trasformare il mondo in una circoscrizione elettorale italiana. Critiche anche da parte dell'esponente valdostano Luciano Caveri che ha definito il provvedimento «una bizzarria costituzionale». La Circoscrizione estero è una stranezza che ha sollevato la curiosità del mondo. Caveri ha ricordato che il governo del Canada ha già protestato per il tentativo di trasformare territori altrui in circoscrizioni elettorali. (Ansa).

Achille Occhetto lascia l'aula per protesta

Il presidente della commissione esteri della Camera, Achille Occhetto, ieri non ha partecipato al dibattito in aula «visto che il capigruppo e le forze politiche danno alla politica estera un valore residuale». Occhetto ha elevato la sua protesta per la mancata replica di Lamberto Dini («ma la colpa - ha detto - non è della Farnesina») e la mancanza di un voto di indirizzo. Occhetto ha detto di avere rinunciato al suo intervento «dinanzi al disinteresse generale».

Dalla Prima

I mali oscuri...

portuno ed urgente fare. Ed è bene subito dirsi che non ci sono facili scortorie. Vi è innanzitutto un problema di attori: va senz'altro ruffuggita la tentazione di interventi straordinari in deroga alle autorità locali; anzi, proprio dalla ulteriore legittimazione delle nuove classi dirigenti locali può venire un fondamentale tassello del mosaico. Ma al tempo stesso bisogna chiedersi con molta franchezza se le risorse (in primo luogo umane e finanziarie) a disposizione delle autorità locali siano adeguate all'impegno richiesto. Come è possibile dare una spinta straordinaria all'attività ordinaria delle amministrazioni delle grandi città meridionali? Anche il che fare, e soprattutto il che fare prioritariamente, è meno ovvio di quanto si pensi.

C'è sicuramente un problema fisico, infrastrutturale, del tutto evidente: è fatto di un ri-

sanamento urbano paziente e minuto; ma anche di grandi interventi sulle reti. Come finanziarli? Come mescolare l'indispensabile intervento pubblico al possibile capitale privato? Come semplificare, in un quadro di trasparenza, le attuali complessità procedurali? È un caso che l'intervento d'urgenza del marzo 1997 per gli aeroporti di Cagliari, Catania e Bari sia ancora al palo?

C'è un problema, ancora più decisivo, di «software» delle città: fatto di mobilità, di servizi alle famiglie, di offerta culturale. Attenzione. Non si tratta (solo) di migliorare la qualità della vita dei residenti. Si tratta di costruire una pre-condizione indispensabile dello sviluppo economico. Città con bassa qualità della vita, città che non funzionano non possono avere sviluppo economico: non possono che esportare imprenditori, risorse

finanziarie, tecnologie, imprese, alla ricerca di luoghi più accoglienti. E devono invece trattenerli. Anzi, importarli.

E per restare solo sulle linee più generali, c'è un ultimo problema che va messo nel conto. Nelle grandi città del Sud c'è un evidente deficit di legalità. Non si tratta solo della grande criminalità, ma anche del fatto che molte delle leggi che regolano la vita delle altre grandi città italiane (e ancor di più europee) si semplicemente non si applicano. E che ciò viene, più o meno apertamente, tollerato dalle pubbliche autorità. Anche questo non è solo un problema etico, ma si traduce anche in un grande problema economico, di comportamenti e di aspettative.

È fondamentale riconoscere con soddisfazione le grandi trasformazioni, innanzitutto culturali, che hanno avuto luogo negli ultimi anni in alcune grandi città del Sud. Come costruire un grande futuro per le città del Sud rimane però esercizio complesso politicamente, tecnicamente e finanziariamente, su cui conviene forse riflettere di più.

[Gianfranco Viesti]